



# L'ACUTO



SPECIALE 150 ANNI DI ITALIA UNITA

Ripercorriamo in questo articolo il processo storico che ha portato alla nascita dell'Italia come stato unitario

## L'UNIFICAZIONE ITALIANA

Il processo storico che portò, tra il 1859 e il 1861, alla costituzione del Regno d'Italia, deve essere inquadrato nella favorevole situazione internazionale e nazionale di quel periodo. Lo Stato italiano più importante e forte politicamente è il Piemonte di Cavour. Cavour è il migliore interprete della situazione politica dell'epoca e opera costantemente per mantenere sotto il controllo del governo e del Parlamento piemontese il processo di unificazione. Infatti, il Regno d'Italia non è, quanto a costituzione e amministrazione, una creazione originale, ma deriva dal Regno di Sardegna. Vittorio Emanuele II conserva, come re d'Italia, la stessa numerazione che aveva come re di Sardegna, benché sia di diversa opinione il suo stesso governo, che avrebbe preferito cominciare da capo, interrompendo la tradizione subalpina. **Il neonato Stato, una monarchia costituzionale, si ritrova, fin dai primi tempi, a tentare di risolvere problemi come l'adeguamento delle leggi, la creazione di un'unica moneta per tutta la penisola, la mancanza di risorse a causa delle casse statali vuote per le spese belliche, ma soprattutto problemi di gestione per tutte le terre improvvisamente acquisite, oltre ad analfabetismo, povertà diffusa e mancanza di infrastrutture.** Il primo problema che si presenta è costituito dalla rapidità con cui in circa due anni, dalla primavera del 1859 alla primavera del 1861, nasce da un'Italia divisa in sette Stati il nuovo Regno: un percorso che parte dalla vittoria militare degli eserciti franco-piemontesi nel 1859 e dal contemporaneo e progressivo sfaldarsi dei vari Stati italiani. Di questo sfaldarsi sono un esempio il Granducato di Toscana e il Regno delle due Sicilie. Marco Tabarrini, nel suo Diario 1859-1860, ci descrive la passività del governo toscano che non sapeva "né contenere il paese né andare con lui". Anche il maggiore Stato della penisola,



la, il Regno delle Due Sicilie, che con l'ascesa al trono di Ferdinando II aveva conosciuto momenti di vivace attività economica e culturale, presenta un forte elemento di debolezza al suo interno dovuta alla separazione del potere dalla società che portò alla rottura della sua organizzazione interna dopo la liberazione della Sicilia da parte di Garibaldi. **La vittoria dei garibaldini contro l'esercito napoletano è dovuta in larga misura al sostegno della popolazione e al collasso organizzativo dello Stato Borbonico.** Dal punto di vista politico, la spedizione segna una svolta nel processo di unificazione nazionale. Fondamentale in quel periodo è stata la così detta "questione romana". In quel momento Roma e il Lazio costituivano ciò che era rimasto dello Stato pontificio governato dal Papa. Quasi tutte le correnti politiche italiane pensavano che Roma, prima o poi, dovesse diventare la capitale dello Stato italiano, ma Roma non era una città qualsiasi: era la sede del papato e questo presentava delicati aspetti politici, sia sul piano nazionale che internazionale. Cavour in un suo celebre discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 25 marzo 1861, afferma che la definitiva abolizione del potere temporale del pontefice è compatibile con il mantenimento della sua indipendenza spirituale come capo della Chiesa. **La formula utilizzata da Cavour per sostenere la sua tesi (respinta però dal Papa) è "libera**

**Chiesa in libero Stato".** Dopo la presa di Roma, il 20 settembre 1870, essa diventa la base della legge delle Guarentigie, nella quale la persona del Papa viene dichiarata sacra e inviolabile, approvata nel 1871 dal Parlamento italiano, ma respinta anche questa dal Papa. Inizia, così, un periodo di conflitti e tensioni tra Stato e Chiesa, concluso nel 1929 con i Patti Lateranensi. La presa di Roma, con la breccia di porta Pia da parte del generale Raffaele Cadorna, è stata in realtà solo una scaramuccia, perché il Papa Pio IX, aveva dato ordine al suo piccolo esercito di opporre una resistenza simbolica, per dimostrare che a Roma l'esercito italiano era entrato con un atto di forza. Nel luglio del 1871 Roma diviene capitale e il Papa si chiude nei palazzi vaticani denunciando di fronte al mondo la violazione e l'usurpazione dei suoi diritti. Il favore di buona parte dell'Europa nei confronti del nuovo regno insieme all'indiscussa abilità politica di Cavour riescono a cambiare rapidamente e radicalmente la carte geografica della penisola. **Certo il nuovo Stato non ha tradizioni politiche univoche, ma si basa su una tradizione culturale di antiche origini, uno Stato che cinque secoli prima dell'unità aveva "una effettiva coscienza nazionale" anche se priva di forma politica.** Accade così, che a causa della forza delle cose un napoletano dell'antico regno e un piemontese del regno subalpino **"si fecero italiani non rinnegando il loro essere anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in un nuovo essere ... francesi e tedeschi e italiani si sarebbero innalzati a europei e i loro pensieri si sarebbero innalzati all'Europa e i loro cuori avrebbero battuto per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate"** come scrisse Benedetto Croce.

MARIA MORTULA

## IN MEMORIAM

Il 16 settembre 1947, in virtù del Trattato di pace firmato tra Italia e Francia nel febbraio dello stesso anno, i paesi di Briga, Tenda e parte delle loro frazioni montane lasciarono la sovranità italiana per diventare ufficialmente territorio francese. Ai nostri giorni questo episodio è ricordato sui libri di storia come una semplice correzione nel confine che divide i due stati. Grandi, però, furono le sue conseguenze culturali: ad eccezione di un breve periodo di dominazione napoleonica, infatti, Briga e Tenda sono sempre appartenuti geograficamente e culturalmente alla nazione italiana. A partire dal 1945, negli ultimi concitati giorni della Seconda Guerra Mondiale, la Francia del generale De Gaulle mise in atto una serie di provvedimenti di controllo della zona, nell'ambito di un progetto di annessione di vaste porzioni di territorio frontaliero italiano. Già nel 1945 la località fu occupata de facto da truppe francesi che furono costrette ad arretrare al confine anteriore alla guerra solo per ordine del comando superiore alleato. Nei successivi due anni furono fatte pressioni a livello internazionale per riconoscere il possesso francese del territorio, ricco di foreste, fiumi e di due moderne centrali idroelettriche. In seguito alla decisione finale del Trattato di pace si tenne a Briga, nell'ottobre 1947, un referendum farsa per legittimare l'annessione che, grazie ad una legge elettorale francese creata ad-hoc (con il beneplacito di certi ambienti socialisti italiani allora al governo), impedì il voto a più di 200 residenti italo-foni considerati non originari del luogo, permettendolo invece a figli di brigaschi emigrati in Costa Azzurra nei decenni precedenti che, ormai francofoni e profumatamente pagati, vennero portati ad esprimere la propria preferenza pur non avendo mai risieduto nel paese. All'indomani della vittoria, la Francia operò la cancellazione delle radici culturali italiane, sovvertendo la toponomastica, eliminando indicazioni stradali e lapidi tombali in italiano. Il nome sulla lapide del monumento al colonnello brigasco Giovanni Pastorelli, morto nella guerra di Libia del 1911, venne corretto in Jean Pastorelli. Più di 500 brigaschi, che non potevano e non volevano sentirsi francesi, abbandonarono il loro paese per raggiungere il patrio suolo. L'occasione dell'anniversario dell'unità d'Italia ci faccia quindi ricordare coloro i quali, forzatamente, abbandonarono le proprie terre passate ad altro padrone, nonché Briga e Tenda italiane e tutti quei territori da cui l'amato Tricolore venne brutalmente e tristemente ammainato.

**RICCARDO PELUCCHI**

Lo storico evento e gli eroi che liberarono Milano dalla dominazione straniera

# Le Cinque Giornate



Gli anni che precedettero le gloriose cinque giornate furono per il patriottismo milanese anni di attesa e di fermento. Nel giugno 1846 salì al soglio pontificio Pio IX, successivamente definito "il papa liberale" grazie alla sua concessione di un'amnistia politica e di una larvata libertà di stampa; poiché veniva esaltata la sua avversione nei confronti dell'Austria, i milanesi erano sempre più convinti che i tempi della dominazione asburgica stessero volgendo al termine. Nel settembre del 1847, in occasione della festa per l'ingresso a Milano del nuovo arcivescovo, Bartolomeo Romilli, la polizia si scagliò contro la folla, causando un morto e sessanta feriti. Gli Austriaci declinarono ogni responsabilità. Il 1948 si aprì con lo sciopero del tabacco, che doveva provocare una grave perdita nelle finanze austriache: lo sciopero durò tre giorni, scaduti i quali l'esercito si abbandonò ad atti violenti e ingiustificati contro i civili, provocando numerosi morti. Nel frattempo, i sovrani degli altri stati italiani concessero nuove costituzioni. In particolare, quella concessa da Carlo Alberto in Piemonte (8 febbraio) destò nei milanesi la speranza di un suo aiuto nel caso fossero insorti. Quando, la sera del 17 marzo, giunse a Milano la notizia dell'insurrezione che aveva avuto luogo a Vienna, dove era stata abolita la censura ed era stata convocata un'assemblea costituente, i milanesi decisero di organizzare la rivolta per il giorno successivo. Il 18 marzo a furor di popolo il podestà Gabrio Casati fu costretto a recarsi al palazzo del governo, in corso Monforte, dove il vice-presidente del governo O'Donnel fu costretto a firmare tre decreti in cui autorizzava la formazione di una guardia civica, stabiliva il passaggio del governo al Municipio e imponeva la restituzione delle armi della

polizia alla municipalità. Intanto iniziarono a sorgere le prime barricate costruite con qualsiasi cosa fosse a disposizione: carri, carrozze, mobili, barili, tappeti e perfino banchi delle chiese. Radetzky dichiarò lo stato di assedio e minacciò di usare duecento cannoni contro la popolazione. A causa dell'impeto degli insorti, gli Austriaci furono

costretti a rientrare al Castello Sforzesco, loro quartier generale. Il giorno successivo, domenica 19 marzo, a Milano si combatteva da Porta Nuova a piazza Mercanti, da Porta Orientale a Porta Tosa, da Porta Ticinese a Porta Comasina. Particolarmente eroici si dimostrarono i martinitt, a cui fu affidato il passaggio dei dispacci da una barricata all'altra. Il 20 marzo, terza giornata di combattimento, le truppe imperiali abbandonarono il centro. Luigi Torelli entrò nel Duomo, salì fino alla Madonnina e sventolò il tricolore, infondendo nuovo coraggio ai suoi concittadini. Nel frattempo in casa Taverna fu costituito un Comitato di Guerra, composto da Cattaneo, Cernuschi, Clerici e Terzaghi, allo scopo di dirigere le caotiche azioni di guerriglia. I milanesi, galvanizzati dalle continue vittorie, rifiutarono di firmare la tregua. Il 21 marzo gli insorti riuscirono a conquistare Palazzo del Genio, la caserma di San Simpliciano, il collegio di San Luca e l'ufficio di polizia a San Simone. Mentre Radetzky, ormai a corto di viveri, meditava la ritirata, il Consiglio di Guerra intensificò i lanci di palloni aerostatici per informare le campagne e spingerle alla rivolta. Il 22 marzo, quinto e ultimo giorno di combattimento, i milanesi, capitanati da Luciano Manara, conquistarono Porta Tosa, subito ribattezzata Porta Vittoria, mentre gli insorti delle campagne sbaragliarono gli Austriaci a Porta Comasina. Radetzky decise di attuare il piano di evacuazione: ordinò un imponente fuoco di copertura e fece uscire le sue truppe attraverso Porta Tosa, temporaneamente rioccupata. Alle tre di notte del 23 marzo non rimaneva in città un solo soldato imperiale.

**SILVIA MAZZOLA**